

# settore terziario e il problema della marginalità nello sviluppo capitalistico greco

di  
Antonio Kutantzis

*Architetto*

Questo lavoro, fatto per conto del «Centro Nazionale di Ricerche Sociali» greco, è un riassunto della tesi di laurea degli architetti greci, Antonio KUTANTZIS, Antonio JIANNACOPULOS e Elena PAVLU, eseguita nella Facoltà di Architettura di Firenze nel Dicembre 1975.

## premessa

Scopo di questa ricerca è di esaminare urbanisticamente i problemi sociali, economici e politici della Grecia di oggi che come territorio si presenta come un mosaico estremamente complesso ed articolato. Ad un settore industriale di scarsa consistenza in termini di occupazione, si riscontra un settore agricolo che ancora oggi occupa la maggioranza relativa degli attivi, ed un settore terziario assai più consistente del settore industriale stesso.

Dentro questa particolare situazione produttiva, si ha una estrema dispersione e frammentazione sociale, facilmente leggibile nelle condizioni di precarietà del lavoro, diffuse in tutti i settori e presso tutti i livelli sociali.

L'occupazione nel settore terziario è un fenomeno che si è sviluppato nel dopo guerra a seguito della particolare concentrazione metropolitana e privo di un apparato produttivo adeguato alla concentrazione della popolazione raggiunta.

La concentrazione metropolitana, durante il secondo dopoguerra, è diventata un problema serio, specialmente per Atene, la quale ha subito la maggioranza della concentrazione stessa.

Dall'altra parte, il regime dei colonnelli si è instaurato in un momento in cui entravano in crisi i meccanismi di controllo della società greca fissando le principali direttrici di sviluppo dell'economia greca. Oggi, si presenta il problema se la società greca si svilupperà evolvendo lo stato attuale, analogamente al modello di sviluppo seguito ad esempio dall'Italia, oppure è da supporre lo stabilizzarsi di una condizione di marginalità permanente di serbatoio di forza-lavoro.

## il problema della marginalità

(Con riferimento al settore terziario)

In questo capitolo affrontiamo proprio il problema della emarginazione e cercheremo di esaminare fino a che punto il terziario è rifugio di occupazione marginale.

Riferendoci alla storia moderna vediamo come i paesi sviluppati si basano sulla possibilità di divisione della classe operaia che dipende dalla presenza di forza-lavoro immigrata o chiaramente discriminata. Si tratta appunto di occupazione precaria e proletariato marginale, dove, secondo il sociologo Paci, esiste quel «turnover» che è solo quando la precarietà del lavoro discende da quella della stessa unità produttiva aziendale, che si può parlare di proletariato marginale. È l'unità produttiva marginale che fonda il proletariato marginale. Non è un caso pertanto, se il proletariato acquista un ruolo strutturale nello

sviluppo capitalistico, lucidamente individuato da studiosi del settore agricolo come Camillo Danco, il quale ha osservato recentemente:

Noi riteniamo che la persistenza funzionale di strati socio-economici «autonomi» nell'agricoltura come nell'industria e nei servizi, ben lontana dall'essere una sopravvivenza in via di esaurimento, sia una costante con la quale lo sviluppo capitalistico riproduce costantemente strutture semplici a lui omogenee, attraverso cui si esprime la diminuzione relativa dell'impiego capitalistico della forza-lavoro produttiva (concentrazione/centralizzazione dei capitali e relativo aumento della loro composizione organica) ed il contenimento dell'esercito industriale di riserva (popolazione potenzialmente attiva). In questo luogo socio-economico —che fra l'altro funziona da «ammortizzatore» del ciclo— si colloca a nostro parere la funzionalità capitalistica del lavoro «autonomo» Terziario.

Più avanti abbiamo riferito di sovrappopolazione relativa e sarebbe necessario analizzare questo fatto, che appartiene all'esercito di riserva, come dice Marx.

#### *Particolari tipi di occupazione*

La sovrappopolazione relativa esiste in tutte le sfumature possibili. Ne fa parte ogni operaio durante il periodo in cui è occupato a metà o non occupato affatto. Oltre quella *fluttuante*, che si trova nell'industria moderna, c'è un secondo tipo di sovrappopolazione relativa, che a noi interessa, quella *stagnante*, che costituisce una parte dell'esercito operaio attivo, ma con un'occupazione assolutamente irregolare. La sua forma principale è data dal lavoro a domicilio.

Un altro tipo che interessa, è quello *latente* (ad esempio l'occupazione agricola) dove, non appena la produzione capitalistica penetra, ossia nel grado in cui se ne è impadronita la domanda di popolazione operaia agricola diminuisce in via assoluta mano a mano che vi aumenta il capitale investito, senza che la sua repulsione (come avviene invece nella industria non agricola) venga integrata da una maggiore attrazione.

Una parte della popolazione rurale si trova quindi costantemente sul punto di passare fra il proletariato urbano... e in agguato per acciuffare le circostanze favorevoli a questa trasformazione. Questa fonte della sovrappopolazione relativa fluisce dunque costantemente. Ma il suo costante flusso verso la città presuppone nelle campagne una sovrappopolazione costantemente latente il cui volume si fa visibile solo nel momento in cui i casuali del deflusso si dischiudono in maniera eccezionalmente larga.

Si verifica quindi nell'agricoltura una graduale trasformazione, e si forma un grande processo di messa in sovrannumero di lavoratori con flusso immigratorio dalle campagne alle città.

Un elevatissimo indice di aumento della popolazione, la crisi del settore agrario e la sempre crescente utilizzazione di sistemi tecnologici,<sup>1</sup> danno luogo ad una serie di relazioni il cui risultato è che una parte della popolazione non può essere assorbita come forza produttiva e si vede costretta a dedicarsi ad attività di ripiego, soprattutto nel settore terziario dell'economia per esempio: (venditori ambulanti, lavoratori domestici, lustrascarpe, edili, ecc.).

Le occupazioni marginali sono caratterizzate dal basso reddito, perchè non si basano su alcun contratto di lavoro e non danno diritto ai servizi di sicurezza sociale (come le prestazioni mediche ed ospedaliere, indennità di malattia, invalidità o licenziamento involontario, pensioni di anzianità, diritto all'alloggio a prezzi moderati, ecc.). Questa situazione contribuisce a far sì che i redditi reali derivanti da tali occupazioni siano più bassi ancora.

Per le ragioni esposte, utilizzeremo qui, come indice di marginalità, il conseguimento, in una determinata occupazione, di redditi inferiori al minimo legale per la maggior parte di coloro che lo subiscono. Infatti l'unità di analisi da cui si parte è il datore di lavoro che fornisce ai propri occupati dei salari inferiori al minimo e non l'individuo che ottiene un salario inferiore a quest'ultimo. D'altra parte questo indice mostra non soltanto il conseguimento di salari molto bassi, ma anche la precarietà del lavoro stesso (instabilità, mancanza di garanzie, di assicurazioni sociali, ecc.). L'indice scelto ci sembra adatto all'obiettivo principale di questa ricerca che è quello di studiare alcune relazioni esistenti tra l'emigrazione e la marginalità.

Si è osservato che il processo di marginalizzazione è una delle conseguenze della migrazione verso le grandi città. Si è poi sostenuta l'ipotesi che, arrivando nelle grandi città, gli immigrati costituiscono un nuovo contingente di offerta-lavoro che non è sempre assorbito dalla struttura dell'occupazione o che lo è con bassi salari.

Facendo un paragone analogo con gli studi fatti dell'urbanista Castells, riguardanti l'America Latina, possiamo dire che lo stesso è avvenuto anche in Grecia e cioè che: la migrazione non è la causa diretta del fenomeno di marginalizzazione. La struttura dell'occupazione urbana, interagendo con il mercato del lavoro generale del paese condiziona l'esistenza di una serie di ruoli marginali, occupati da individui la cui scelta deriva dalle mancanze di alternative stabili di lavoro.

Si può pensare che gran parte della popolazione impossibilitata ed entrare nel settore industriale si

1. Come le industrie petrolifere che servendosi sempre di più di attrezzature perfette, assumono sempre meno mano d'opera.

sia vista obbligata a rifugiarsi nei rami meno produttivi del terziario.

Sembra dunque che la nostra ipotesi derivi da queste osservazioni, che l'offerta di lavoro provocata dall'espansione demografica e dall'importanza delle migrazioni interne, superi l'indice di creazione di impieghi convenientemente retribuiti. Certe misure tendono a diminuire gli attuali problemi della struttura agraria e a promuovere il decentramento degli investimenti industriali, l'incoraggiamento di industrie—in campagna o in città—capaci di assorbire l'eccesso di manodopera, il raggiungimento di maggiori indici di impiego nei settori dell'area metropolitana, ecc. Queste misure possono sembrare fattori capaci di agire in maniera decisiva per una diminuzione del fenomeno di marginalizzazione nella città e nel ricorso agli immigrati, negli impieghi marginali. Tuttavia data la situazione e le tendenze attuali, sembra poco realistico prevedere un importante aumento dell'offerta di lavoro nei settori non marginali finché sussisterà la tendenza alla crescente percentuale degli immigrati di origine rurale con livelli di istruzione relativamente bassi e con una scarsa esperienza nei lavori non agricoli si può ritenere che essi avranno difficoltà sempre maggiori ad essere assorbiti dalla struttura dell'occupazione, e nello stesso tempo ad essere sfruttati a causa della loro ignoranza culturale. Essi andranno allora ad ingrossare le file della popolazione marginale.

Tre meccanismi entrano in gioco nel processo di emarginazione (sempre secondo Castells):

a) Quando i lavoratori occupati nei settori in crisi sono emarginati.

b) I lavoratori che arrivano sul mercato del lavoro, sia per il fatto che hanno abbandonato la loro occupazione precedente, sia per l'aumento demografico, non possono trovare un impiego nel quadro dei rapporti egemonici di produzione.

c) Nella fase attuale di ristrutturazione anche gli occupati nei settori centrali possono divenire marginali quando non presentano le caratteristiche già citate. Questi meccanismi si combinano a caratterizzare il mercato di lavoro, sotto forma di un tipico prodotto nel mondo industriale per paesi sottosviluppati come quelli dei paesi sviluppati.

Dal punto di vista del mercato del lavoro urbano, bisogna considerare nuova tutta la manodopera che vi si affaccia indipendentemente dalla sua origine (aumento demografico o emigrazione rurale). Essa si emargina in mancanza di lavoro nel settore centrale che funge da ruota trainante delle strutture di produzione in mancanza di una occupazione stabile, un impiego marginale o un'attività a livelli più bassi.

Le categorie di impiego dello strato marginale permettono di distinguere all'interno della popolazione marginale *due tipi principali*: uno che corrisponde

a coloro che il sistema emargina, emarginando le loro attività, ma che fanno parte integrante della *piccola borghesia* (artigianato, piccole imprese di servizio, piccolo commercio, ecc.). Dal punto di vista economico, non si può confonderli con i gruppi di salariati medi, anche se socialmente vengono definiti con lo stesso termine.

Questo gruppo appartiene allo strato marginale ed in una certa maniera prolunga la piccola borghesia. Si tratta perciò di una «piccola borghesia marginale» dove marginale specifica l'appartenenza sociale.

### *Piccolo commercio*

Il piccolo commercio, rivolgendosi alla popolazione marginale, ha come sbocco, il proletariato urbano. Tuttavia il suo mercato principale è costituito dalla stessa popolazione marginale.

Il proletariato marginale, da parte sua, può contare soltanto in occasione del mercato interno, alla marginalità. In pratica, il solo mercato possibile sarebbe quello corrispondente agli strati più bassi dei settori trainanti (edilizia, attività di servizio non produttive, lavoro manuale in diversi tipi di imprese). Però la «piccola borghesia marginale» in un quadro definito dall'instabilità e dai rapporti dei redditi ha una posizione più stabile o in altre parole il «proletariato marginale» si trova al più basso gradino della marginalità.

Come abbiamo visto esiste anche una mobilità della occupazione tra «piccola borghesia marginale» e quella del tipo «proletariato marginale» (artigianato, piccola impresa di servizio o piccolo commercio) presuppone la disponibilità di un certo numero di mezzi che tenuto conto dell'instabilità e del basso livello dei redditi dei «salariati marginali» costituiscono per questi ultimi un momento di drenaggio.

Tutto questo tuttavia non esclude all'inferno di ogni settore e soprattutto di quello con salariati, una fluttuazione permanente.

Ad ogni settore di attività marginale corrisponde un tipo di reddito di natura diversa.

In ogni caso si tratta di salario marginale e nell'altro di profitto marginale. Essi hanno in comune l'instabilità, l'irregolarità e il basso livello in confronto ai non marginali.

I consumi dei beni e dei servizi da parte dei marginali dipendono inoltre, almeno in parte, dalla politica di assistenza sociale che certi regimi politici, certi gruppi ed istituzioni sociali cominciano a mettere in atto. Però per quanto riguarda le relazioni economiche tra i marginali e il resto della società c'è un collegamento organico tra il «polo marginale» e gli altri livelli del sistema di dominazione economica che si esprime con un doppio sistema caratterizzato

dallo sfruttamento da una parte e dall'assistenza sociale dall'altra.

Riferendoci allo sfruttamento cui è sottoposta la massa marginale si ha:

1) Sfruttamento indiretto dei marginali da parte di tutta la borghesia, cosa che elimina i marginali dal mercato del lavoro stabile e dalla possibilità di disporre dei beni e dei servizi essenziali.

2) Sfruttamento diretto del proletariato marginale da parte della borghesia.

3) Probabile sfruttamento della piccola «borghesia marginale» da parte della piccola borghesia non marginale, utile come intermedio tra il mercato dei marginali ed il mercato popolare.

4) Sfruttamento dei marginali da parte dello Stato, perchè questi nelle zone di residenza marginalizzate realizzano dei servizi per i quali in altre zone lo Stato deve pagare.

#### **il settore terziario nelle economie dipendenti**

La caratteristica centrale del settore terziario, legato ai servizi pubblici e privati, è la sua dipendenza strutturale dagli altri due settori. Infatti, mentre il secondario ed il primario hanno, sia pure differenzialmente, una base economica di riferimento, il settore dei servizi per la funzione di collegamento e di sostegno che esercita, non possiede una propria e specifica base economica. Ciò non significa che una grande parte del reddito nazionale non finisca nel settore terziario, perchè è vero il contrario, specialmente nei paesi sottosviluppati. Vogliamo tuttavia dire, che la grande fascia delle nuove professioni metropolitane, che collega il lavoro delle grandi imprese con quello politico-direzionale, da un lato serve all'organizzazione capitalistica per assicurarsi l'integrazione economica tra i settori, dall'altro lato serve come anello di stabilità del sistema capitalistico, impedendo alle masse di intraprendere lotte sociali e di svilupparsi oltre certi limiti.

Possiamo dividere il terziario in due principali tipi: il primo è il terziario avanzato che collabora con il settore moderno a svolgere il suo sviluppo con i posti di decisione, le grandi compagnie, le banche, le assicurazioni. Di solito questo terziario avanzato si trova raggruppato nelle «city» dei paesi sviluppati (Londra, New York, Parigi, Bruxelles, ecc.) o anche nei punti strategici del mondo (Beirut, Hong-Kong).

Il secondo tipo di terziario è quello che riguarda il mercato con riferimento ad attività produttive, profondamente diverse una dall'altra, non soltanto dal punto di vista dei prodotti ottenuti, ma anche dal punto di vista dei fattori che determinano le specifiche componenti di domanda ed offerta di lavoro per ogni attività (Commercio all'ingrosso, o al minu-

to, trasporti, comunicazioni, servizi amministrativi, ecc.).

Questo tipo di terziario è caratteristico degli stati capitalistici piccoli o grandi, in quelli sviluppati o sottosviluppati.

Un'altra forma di questo tipo rappresenta il rifugio di quelle masse che, sfuggite dall'agricoltura e non penetrate nel secondario, hanno preferito gli strati piccoli del terziario, sotto forma di piccolo commercio e botteghe di merce spicciola.

Questa forma di disoccupazione mascherata rappresenta il terziario marginale.

Lo sviluppo del settore terziario e il processo di «urbanizzazione selvaggia» rappresenta forse il fatto più drammatico della urbanizzazione dipendente.

Questo fatto però, non è altro che la espressione fisica dello sviluppo economico, in quanto alla base del processo di urbanizzazione, non c'è una trasformazione di una economia di tipo agricolo in una di tipo industriale, quanto piuttosto un aumento del settore «terziario» con una relativa crescita del secondario, una gran parte del quale c'è da notare resta sempre legata all'edilizia. D'altra parte, il processo tecnico ha come conseguenza una crescita della produttività industriale molto più intensa rispetto all'aumento di quantità di manodopera impiegata. Malgrado ciò, questi rimedi non arrivano a colmare il disavanzo tra il debole sviluppo delle forze produttive e la accelerazione della concentrazione della popolazione nella città. Il contenuto economico di queste concentrazioni urbane, resta perciò soprattutto caratterizzato dall'aumento del «terziario». Ma di quale settore terziario si tratta? Di quello che è legato ad una supercapacità produttiva, come nei paesi sviluppati o di quello invece che maschera il parassitismo sociale? Anche se è difficile ottenere dei dati adeguati per rispondere a questa domanda, vedremo in seguito, che per alcuni paesi il ramo «servizi» rappresenta la parte essenziale nel terziario.

Ora, questi «servizi» comprendono gli innumerevoli istituti pubblici imbottiti di organici superflui, che inglobano quella massa disperata, che accetta di fare qualsiasi lavoro.

Nelle concentrazioni urbane è facile immaginare come la disoccupazione si nasconda sotto le vesti di un venditore ambulante, di un tuttofare.

Nel primo caso si tratta in gran parte di piccolo commercio e di venditori ambulanti, di domestici, di lavoro non specializzato e comunque temporaneo, in sostanza si tratta di disoccupazione mascherata.

Il secondo carattere fondamentale dell'urbanizzazione dipendente è dunque la formazione di grandi strati sociali disoccupati, senza un equivalente sviluppo della capacità produttiva, che origina con l'esodo dalle campagne.

Queste concentrazioni sono così caratterizzate da

uno sviluppo ineguale, perchè esse si producono soprattutto nelle grandi città, secondo un doppio processo di assorbimento delle campagne da parte delle città e delle città piccole e medie da parte dei grandi agglomerati urbani.

Una tale evoluzione è perfettamente logica, se si considera che gli spostamenti di popolazione non sono provocati dal dinamismo produttivo, ma dalla progressiva accumulazione di masse rurali trapiantate e di popolazioni delle piccole città che sfuggono alla miseria e alla disoccupazione.

La terza fondamentale caratteristica, che deve essere segnalata, è dunque la formazione di un tessuto urbano troncato ed inarticolato, nel quale predomina la sproporzione dei grandi agglomerati urbani ed, in particolare, la concentrazione della crescita urbana in una grande regione metropolitana, che accentra il controllo economico e politico del paese. Una evoluzione di questo tipo provoca necessariamente una esasperata distanza sociale e culturale, tra la vecchia società urbana ed il mondo rurale, che a causa della sua ignoranza viene coinvolto in un processo di progressivo sfruttamento.

Per dare una definizione più completa sulla urbanizzazione dipendente, bisogna esplicitare meglio il processo sociale che ne è alla base. Prima di tutto perchè, sotto il termine generale di dipendenza, bisogna anche definire molteplici tipi di ambiente estremamente diversi tra di loro, che producono forme spaziali particolari ed inoltre, che di volta in volta sono il prodotto di nuove situazioni sociali e di forme cristallizzate dello spazio storicamente formatosi.

Castells definisce una società dipendente, quando l'articolazione della sua struttura sociale a livello economico, politico e ideologico, esprime delle relazioni asimmetriche con un'altra formazione sociale, che occupa rispetto alla prima una situazione di potere. Con il termine «situazione di potere» intende il fatto, che l'organizzazione dei rapporti di classe nella società dipendente trova la sua logica al di fuori di se stessa ed esprime il modo della classe sociale al potere nella società dominante di realizzare la propria egemonia.

Nel caso della nostra presenza è sviluppato in tre forme, storicamente ben distinte e collegate da rapporti di dipendenza.

Questi tre tipi di dipendenza corrispondono logicamente alle tre di dominazione, legate alle diverse fasi di produzione capitalistica su scala mondiale, (accumulazione primitiva, capitalismo concorrenziale, capitalismo monopolista imperialista).

1. *Dominazione coloniale*, caratterizzata dalla gestione diretta delle risorse e della sovranità politica della potenza colonialista, che si pone come guida al processo di espansione del territorio.

2. *Dominazione capitalistica commerciale*, che, me-

dante il deterioramento della regione di scambio, si procura le materie prime al di sotto del loro valore intrinseco e apre nuovi mercati per i manufatti a prezzi superiori al loro valore reale.

3. *Dominazione imperialista* (industriale e finanziaria), la quale, mediante investimenti speculativi e la creazione sul territorio di industrie, tende a controllare a tutti i livelli il processo economico.

### la ristrutturazione delle aree metropolitane

Il territorio urbano della metropoli sviluppata a macchia d'olio e senza piani urbanistici diventa un territorio altamente privilegiato e costoso, dove la rendita fondiaria assume valori molto elevati. Anche per il fenomeno sempre crescente della congestione della città, dovuto all'accrescimento indiscriminato di ogni tipo di servizi, si assiste in tutti i paesi industrializzati all'allontanamento dalla città stessa delle fabbriche. Il collocamento dell'industria nelle fasce periferiche semiurbanizzate o nel territorio extra-urbano permette una diminuzione dei costi produttivi e una maggiore velocità di trasporto del prodotto finito. Nelle zone centrali si insediano le direzioni amministrative, le banche, i centri finanziari e di scambio, i centri di studio o culturali.

Si ha quindi un processo inverso a quello verificatosi nel periodo della rivoluzione industriale, dove il problema centrale della riorganizzazione della città era la concentrazione fisica della forza-lavoro in città per disporne di facile mano d'opera e per ridurre al minimo i costi di produzione.

Oggi, al contrario per gli stessi motivi di convenienza economica del capitale, si cerca di allontanare dalla città la fabbrica per insediarvi quelle attività amministrative finanziarie e direzionali strettamente connesse e dipendenti dall'industria stessa.

Le grandi città si estendono sempre più, le aree urbane assumono delle attribuzioni ben precise secondo un ordine gerarchico che rispecchia la divisione di classe e le diverse funzioni dell'organizzazione produttiva: il capitale finanziario, l'amministrazione industriale, la direzione politica si accaparrano le aree centrali con servizi preesistenti e infrastrutture; la borghesia costruisce le sue residenze in spazi più vasti, ben serviti, attrezzati per il tempo libero, circondati dal verde; la media e la piccola borghesia continuano a vivere nelle periferie residenziali o si trasferiscono in quartieri nuovi; gli operai e gli strati marginali di popolazione sono relegati nelle aree peggiori, isolate, poco servite, oppure in avanzato stato di obsolescenza.

L'area metropolitana dei paesi sviluppati, è il cuore di una regione altamente urbanizzata, con una gerarchia urbana articolata e complessa, le cui parti tendono a integrarsi e a specializzarsi.

Cioè la periferia della metropoli sviluppata fa parte della struttura urbana anche se è priva delle caratteristiche essenziali di città. In essa troviamo una serie di cittadelle dipendenti del sistema produttivo della metropoli costituendo così città-satelliti. Esempi di questo tipo sono la grande Londra con la «city» e intorno la grande periferia (slums) e Milano con i quartieri periferici gravanti intorno al vecchio centro.

In questo senso, l'area metropolitana con la sua potente periferia è in piena coerenza con la logica espansione del sistema produttivo capitalista.

Il processo di produzione però è oggi un sistema basato sullo sfruttamento e su una serie di disuguaglianze discriminanti. Ma se la meccanica essenziale è rimasta la stessa, sono intervenuti dei cambiamenti importanti, tanto nella organizzazione della produzione come nell'uso stesso del territorio. I salariati vendono ai datori di lavoro l'intera loro forza-lavoro in cambio di un salario molto inferiore al valore effettivamente prodotto, lasciando un valore da accumulare, il plusvalore-profitto.

In tutto il periodo del predominio del capitale finanziario, la città si sviluppa enormemente e si realizza un nuovo importante fenomeno, caratteristico anche della fase successiva. La discriminazione tra le grandi città, sedi delle direzioni centrali delle banche e dei monopoli e le città piccole e medie, sempre più subordinate alle decisioni della grande città; le banche e gli importanti centri di potere organizzano intorno a sé altri centri di potere; al servizio di questo centro nevralgico, che domina su territori sempre più vasti, vengono attirati in città strati crescenti di impiegati, di commessi, di addetti ai trasporti ed ai servizi, di operai.

Anche la crisi della mediazione e gestione delle banche sul processo di accentramento monopolistico non può più arrestare la crescita smisurata delle metropoli moderne. Questa crisi è dovuta fondamentalmente alle contraddizioni interne al sistema stesso: l'apparato finanziario raccoglie costantemente i capitali da investire nelle attività produttive, ma non riesce a coordinare le esigenze della produzione con quelle dei finanziatori.

Dopo la grande crisi del 1929, in tutti i paesi industrializzati risulta evidente la necessità di collegare più strettamente il meccanismo finanziario a quello industriale e di coordinare la crescita produttiva e sociale; l'intervento sempre più importante dello stato determina il passaggio ad una nuova fase del capitalismo monopolistico, senza che la produzione venga organizzata e socializzata.

L'amministrazione statale, attraverso i saggi di credito, incomincia a regolare i flussi di capitale da investire, mentre il monopolio, consolidandosi con la costituzione di società finanziarie parallele, pro-

cede ad un autofinanziamento e ricorre al credito esterno solo marginalmente e in periodi eccezionali.

Questa nuova organizzazione dei rapporti tra capitale finanziario e capitale industriale con l'intervento determinante dello Stato, porta ad una completa ristrutturazione dei meccanismi di sfruttamento; per evitare la crisi del sottoconsumo e come conseguenza di grandi plusprofitti accumulati con lo sfruttamento dei paesi sottosviluppati, la classe operaia occidentale accede a livelli di sussistenza diversi da quelli che determinavano l'ammontare dei salari durante il capitalismo convenzionale. La retribuzione aumenta e permette al lavoratore l'accesso a dei consumi che non possono più essere considerati di sussistenza in senso classico, come l'automobile e gli elettrodomestici.

D'altronde, proprio per questa ragione, il sistema capitalistico ha interesse a guidare e controllare i consumi della classe operaia, ad intervenire d'autorità in una serie di scelte che precedentemente erano lasciate agli operai stessi, per poter recuperare con un intervento nell'ambito sociale complessivo, quella parte di profitto perduto per le contraddizioni del sistema e a causa delle lotte operaie.

Quindi ciò che stabilisce il vero carattere metropolitano è la grande concentrazione di capitale impiegato in forme tendenzialmente monopolistiche nei settori produttivi, finanziari e organizzativi.

Ciò corrisponde, in genere, ad una articolatissima stratificazione sociale che segue, organizzando per classi sociali contigue, l'insieme dei cicli produttivi che determinano il vero e proprio «sistema capitalistico di produzione» entro la città-metropoli.

Anche nelle aree sottosviluppate si formano aree metropolitane, formate dalla concentrazione delle strutture produttive e dall'accelerazione dei movimenti migratori.

Esempi di metropoli sottosviluppate sono le metropoli del Sud America, come San Paolo, Rio de Janeiro, Lima ecc. Nel bacino Mediterraneo troviamo ai primi posti Atene, Alessandria d'Egitto, Istanbul, Napoli, Algeri.

In America Latina però la situazione è più acuta perchè mentre in essa l'indice di urbanizzazione è pressochè uguale a quello dell'Europa, l'indice di metropolizzazione è superiore. In tutti i casi comunque questo fatto non è altro che l'espressione quantitativa del contenuto economico specifico delle città latino-americane e di quelle mediterranee. Contenuto economico formato dall'intervento del capitale straniero nella struttura del paese sottosviluppato, che tende a creare condizioni favorevoli per un nuovo tipo di sfruttamento, più pericoloso e dannoso di quello subito nell'epoca del colonialismo in quanto più organizzato.

Il presupposto storico per la formazione della



metropoli sottosviluppata è la concentrazione industriale di tipo capitalista, come conseguenza della scelta fatta da esso nella struttura del paese.

Da quel momento si aggrava la differenza tra metropoli e campagna. Perché nella struttura del paese sottosviluppato oltre alla metropoli, di solito non c'è una struttura urbana capace di controbilanciare lo sviluppo di essa. Caratteristico l'esempio della città di Montevideo che nel 1954 era 17 volte più grande della seconda città dell'Uruguay. Lo stesso per Buenos Ayres aumentata di 9 volte nel 1974. Nell'area del Mediterraneo caratteristico è l'esempio di Atene più grande di 5 volte rispetto alla seconda agglomerazione urbana e di 25 volte rispetto alla terza, nel 1971.

È ovvio quindi che lo sviluppo della metropoli crea i movimenti migratori i quali provocheranno la concentrazione di popolazione in essa, senza un equivalente sviluppo della capacità produttiva e quindi senza un assorbimento degli immigrati nel sistema economico della città.

Il primo problema è quello della segregazione residenziale dello spazio urbano e l'incapacità da parte del sistema di organizzare alloggi ed assumere il carico dei bisogni sociali. Un altro problema, più complesso, è di stabilire i rapporti tra questa situazione a livello di «habitat» e il ruolo assunto da questa popolazione nell'ambito del sistema produttivo, nella stratificazione cioè sociale ed anche nel gioco politico.

L'incapacità di soddisfare alla domanda di alloggio, crea nelle metropoli sottosviluppate le «baraccopoli». I dati provenienti dall'America Latina sono impressionanti. La popolazione delle «favelas» di Rio cresce da 400 mila abitanti nel 1947 a 900 mila nel 1961 (38% della popolazione della città). Altrettanto impressionante è la area che coprono le case abusive nella città di Atene che circondano il comune da Nord verso Sud su tutta la periferia occidentale. Case definite «della notte» perché appunto costruite di notte, di nascosto, fuori del piano regolatore.

A questo proposito bisogna sottolineare a livello internazionale, l'assenza quasi totale di un sistema di pianificazione urbana, nel senso che l'apparato politico non si è preoccupato delle condizioni nelle quali avviene la trasformazione in profondità della organizzazione spaziale del paese.

Analizzando la situazione del lavoro nella metropoli sottosviluppata, troviamo in primo luogo come elemento emergente il settore terziario, che è gonfiato da varie piccole attività commerciali.

Anche il secondario acquista una certa consistenza (industrie, costruzioni ecc.), senza arrivare ai livelli del terziario.

Nella «city» della metropoli sottosviluppata, oltre ai servizi amministrativi nazionali, si trovano una

serie di istituti bancari e società industriali straniere, le quali esercitano un ruolo egemonico sul paese ed anche ai vicini paesi interessati.

Un esempio tipico nel Mediterraneo è Beirut, la quale per molti anni è stata la base delle filiali delle grosse società multinazionali—di solito americane—e di istituti bancari. Diciamo è stata perché, a causa dei recenti disordini nella città, queste compagnie si sono trasferite e secondo recentissimi dati<sup>1</sup> sono 7 le città di paesi vicini che vogliono «approfittarsi» dell'occasione per introdurre queste società nella loro struttura terziaria. Naturalmente tutte sono metropoli sottosviluppate, come Cairo, Teheran. Da notare è che una di queste è Atene, nella struttura della quale, con servizi di comunicazione di alta qualità, l'attuale governo spera di introdurle, creando per loro il «paradiso dell'evasione fiscale».

Il concentrazione dell'apparato produttivo, tipico fenomeno delle metropoli sottosviluppate, forma il proletariato industriale, il quale insieme con il proletariato degli altri settori, e specialmente con il proletariato terziario, in forma sia di piccola borghesia marginale che di proletariato marginale, costituiscono una forza sempre più grande e pericolosa per il sistema in atto.

Quindi a differenza dell'articolazione della periferia e della campagna circostante nella struttura della metropoli sviluppata, nella metropoli sottosviluppata oltre il centro commerciale e amministrativo, insieme con i quartieri della media e alta borghesia, si trova ai margini quella periferia formata da case abusive con assenza assoluta di servizi per il tempo libero, oltre quelli sociali (come per es. Atene). La sua «espansione avviene in forma lineare lungo gli sbocchi della vallata Attica, assorbendo sempre di più la campagna circostante. Solo che questa campagna non comprende dei nuclei altamente urbanizzati, capaci di articolarsi con la struttura metropolitana, bensì di piccoli villaggi agricoli.

#### **stato e terziario avanzato: il ruolo delle banche**

Bisogna sottolineare che la caratteristica più importante dello sviluppo capitalistico greco negli ultimi anni, non è l'aumento della produttività, ma l'aumento continuo delle relazioni produttive capitalistiche e il potenziamento degli aspetti capitalistici dell'economia greca.

Questa differenza tra produttività e intervento capitalistico è caratterizzata dal brusco aumento del modo monopolistico dell'economia, dall'aumento dei monopoli greci e dal notevole incremento del capitalismo monopolista statale.

1. Quotidiano *To Vima*, 15. 11. 1975.

Attivo delle banche commerciali (in milioni di dracme)

Nome	1972			1973		
	Somma depositi	Crediti	Attivo	Somma depositi	Crediti	Attivo
Banca Nazionale della Grecia	73.173	49.016	103.311	87.710	62.216	130.220
Banca Commerciale della Grecia	25.428	13.259	42.618	29.032	15.446	49.672
Credito Bancario	4.524	2.944	12.095	10.861	6.125	17.968
Banca Popolare Ionica	9.563	5.356	15.046	5.877	4.574	16.275
City Bank	4.082	2.953	13.663	5.684	3.402	17.299
Banca Generale	2.994	2.314	6.730	3.467	2.253	7.381
American Express	1.876	1.183	3.650	2.643	1.750	5.120
Manhattan Bank	1.086	707	2.292	1.899	1.437	5.365
Banca dell'Attica	277	216	698	346	306	931

Fonte: *Iconomicos Tachydromos*, 20.9.1973.

Mentre nel passato non si poteva caratterizzare nessuna impresa greca come grande monopolio, oggi in tutti i settori dell'economia si trovano forti concentrazioni monopolistiche che non invidiano nulla ai monopoli europei né negli indici assoluti né in quelli relativi alla monopolizzazione della produzione e dell'acquisto di molti prodotti industriali. Oggi la base dell'economia greca è costituita da circa 200 grandi imprese che dominano l'industria, le banche, l'agricoltura e i trasporti. A volte il loro ciclo d'affari supera quello di molte società europee.

Secondo la stessa rivista economica 5 delle banche commerciali (Commerciale con filiali a Londra, Parigi e Francoforte, Ionika-Laika, Banca di Investimenti, Banca di Pireo, Banca dell' Attica) appartengono al gruppo di *Andreadis*, il quale comprende anche le assicurazioni: *Finix*, *Ionica*, *Assicurazioni Generali*.

#### *Banca Commerciale della Grecia*

Nata nel 1907 e dal 1952 fa parte del gruppo di *Andreadis*, alla fine dell'anno 1972 la banca aveva 184 filiali in tutta la Grecia, 10 stazioni di cambio nei più importanti centri turistici. Totale personale 4.312 (impiegati e lavoratori) nel 1971, nel 1970 4.375. Nel 1971 i depositi sono aumentati del 27,9% e le concessioni del 16,3%, profitti lordi del 19,55% sempre con personale minore. Dal 1953 fino al 1973 il volume dei suoi affari è passato dai 39 milioni di dollari ad 1 miliardo e mezzo di dollari, cioè 35 volte di più. I depositi, sempre nello stesso periodo, da 12 milioni di dollari a 416 milioni, cioè 57 volte di più. Le concessioni da 12 milioni a 409 milioni di dollari, cioè 33 volte di più. Presidente di questa Banca, *S. Andreadis*, fa parte anche la *Pirelli* con azioni di 700 milioni di dollari. Lo stesso succede a tutte le altre quattro Banche con capitali minori.

Gruppi simili sono quelli di *Bodosachis*, di *Onassis* e di *Niarchos*.

Dalla tabella precedente risulta che l'attivo delle 9 Banche Commerciali della Grecia nel 1972 era di

200.391 milioni di dracme, invece nel 1973 è arrivato a 250.121 milioni di dracme, cioè quasi 9,5 miliardi di dollari. Il loro attivo è aumentato in quest'anno di 50 miliardi di dracme, quasi del 25%. Così alti erano i ritmi di crescita anche negli anni precedenti. Entro 15 anni (dal 1955 fino al 1969) l'attivo delle banche commerciali è aumentato di 20 volte e questo vuol dire che i ritmi di sviluppo del capitale bancario superano lo sviluppo del capitale industriale e del capitale commerciale. Il totale dei crediti che sono stati distribuiti nel 1973 erano 92,5 miliardi di dracme, cioè in rapporto con il 1954 è aumentato di 40 volte.

Lo sviluppo dei crediti e gli investimenti delle banche greche sono aumentati ancora di più nel periodo della dittatura dei colonnelli. Secondo la federazione degli impiegati bancari della Grecia, dal 1966 fino al 1971 le azioni di crediti sono aumentati del 300% e il numero degli impiegati bancari diminuito del 9,5% e i guadagni netti sono aumentati del 400%. È ovvio che avendo a disposizione enormi mezzi, questi rappresentanti della oligarchia finanziaria greca hanno coinvolto con le azioni finanziarie un grande numero di imprese della industria greca.

#### **sviluppo dei primi poli e squilibri regionali, marginalità e settore terziario in Grecia**

Per parlare di urbanizzazione, bisogna parlare anche dei fenomeni e dei moventi che possono provocare una certa mobilitazione della popolazione.

Durante il primo dopoguerra in Grecia, a causa della mancanza di una struttura industriale forte da provocare l'afflusso di grandi masse di popolazione nelle aree urbane, possiamo in linee generali definire lo sviluppo urbanistico di quell'epoca come uno «sviluppo spontaneo».

Infatti, la situazione era stazionaria almeno per quanto riguarda la mobilità interna. Da qui il perché del disinteresse totale da parte dello Stato per la programmazione.



L'unica legge sull'urbanistica risale al 1923 (progetti di città), fatta per eccezionali necessità, a causa di 1.400.000 di profughi Greci, fuggiti dall'Asia Minore.

Dopo la seconda guerra mondiale, la situazione è profondamente cambiata; insieme con i primi aiuti bellici, arrivano anche i monopoli stranieri, i quali scelsero dei capisaldi per organizzare i luoghi di produzione: vicino ai porti, le ferrovie, i centri amministrativi. Si inizia così lo sviluppo industriale in limitate zone del paese e insieme a questo, lo spostamento della popolazione dalla campagna discriminata verso i poli di attrazione, in particolare Atene.

La concentrazione dei capitali locali e degli investimenti nei due poli, Atene e Salonicco, la costruzione della superstrada Salonicco-Atene (opera della Nato per motivi militari), l'esistenza dell'unica linea ferroviaria Atene-Salonicco-Confini, la morfologia del terreno, hanno esercitato un notevole afflusso di popolazione nella fascia orientale del paese. Tutto ciò è iniziato nell'area di Cavala, importante centro commerciale, porto e futuro centro industriale a causa dei vicini giacimenti di petrolio. L'altro estremo supera Atene e arriva fino a Patrasso, il terzo agglomerato urbano del paese, porto importante, «accesso» turistico dall'Europa occidentale, centro culturale della zona collegato con Atene tramite l'autostrada Patrasso-Corinto-Atene.

Dentro questa fascia orientale, prolungata fino a Patrasso, si sono formate concentrazioni di popolazione a danno di tutta la fascia occidentale e nord occidentale del paese, parti montagnose, con difficili accessi.

In questa parte, privilegiata dalla natura, sono concentrati tutti gli sforzi dello Stato, tutti gli investimenti privati e stranieri. Qui si trovano le miniere più importanti (nell'estremo nord i giacimenti di petrolio), le industrie più grandi, dall'industria di gomma di Patrasso alle industrie di tabacco di Cavala.

Centri importanti—almeno per la scala greca—si sono formati in questa parte del paese. Esempi sono i centri di Volos e di Larissa nella Tessalia. Il primo centro già industriale, il secondo centro amministrativo, capitale della regione e centro commerciale e stradale della pianura tessalica.

Troviamo poi una serie di centri più piccoli, che cominciano dall'estremo sud come Eghio, Corinto, Eleusis (centro dell'industria pesante ateniese), Chalkis, Lamia, Caterini. Tutte città di provincia, centri commerciali e di comunicazione con una popolazione che non supera i 50 mila abitanti. Queste città costituiscono il primo passo per la migrazione della popolazione agricola verso Atene e Salonicco.

I dipartimenti che si trovano in questa fascia del paese, sono gli unici che non presentano diminu-

zione della popolazione. Questo non significa che presentano degli aumenti, anzi il grosso di essi rimane stazionario. Solo i dipartimenti di Salonicco e di Atene presentano un forte aumento.

Il fatto è che diversi centri piccoli e medi della fascia privilegiata non riescono a controbilanciare la macrocefalite urbana di Atene. Salonicco, secondo agglomerato urbano, è 5 volte più piccola di Atene; Patrasso, Larissa, Volos, Iraclio, importanti centri provinciali, sono 25 volte più piccoli di Atene.

Quindi lo sviluppo lineare della fascia orientale in realtà è solo apparente. Lo sviluppo effettivo è quello bipolare, preferito dagli investimenti e dai monopoli stranieri.

Esistono solo delle «isole» industriali legate alla industria estrattiva, come l'impianto di alluminio della Pescinè e le centrali termoelettriche di Ptolemais nella Macedonia occidentale.

Caratteristica dell'aggravarsi della situazione negli ultimi dieci anni sono le percentuali della popolazione urbana in confronto della popolazione totale. Così mentre dal 1928 al 1961 la popolazione urbana ha subito un aumento del 12,2%, rappresentante il 43,3% della popolazione totale, nel 1971 rappresenta il 53,3%; cioè in 10 anni è aumentata del 10%. Addirittura la popolazione semi-urbana (da 2.000-10.000 circa abitanti) è rimasta quasi invariata, e la popolazione rurale è diminuita dal 43,8% nel 1961 al 35,1% nel 1971.

Nello stesso tempo Atene ha più della metà della popolazione urbana e in confronto con il paese ha il 29% della popolazione.

L'analisi delle regioni ci darà un aspetto più completo della situazione.

### 1) *Attica e Isole*

Tra il 1951 e il 1961 si ha uno spostamento interno alle isole di 21.000 persone, di cui 7.000 dalle aree urbane e 14.000 dalle aree rurali. La situazione del 1961 era la seguente: in tutta la regione troviamo una forte diminuzione della popolazione rurale. Nelle isole Cicladi tra il 10% e il 20%. Nelle grandi isole tra il 15% e il 25%. Lo spostamento verso Atene nel precedente decennio era forte. Più di 20.000 persone si sono spostate verso la capitale e la maggior parte si è versata nell'attività edilizia.

Nel decennio 1961-1971 l'industria turistica non è stata sufficiente a fermare la popolazione e quindi la situazione si è peggiorata, perchè tutti gli investimenti nella regione sono stati utilizzati in questo settore.

Di qui la difficoltà di comunicazioni causa l'impossibilità di formazioni di grandi stabilimenti industriali (esclusi i navali).

Nel 1960 il PRL<sup>1</sup> era 62 miliardi di dracme. L'8% proveniva dall'agricoltura ed il 92% dagli altri settori. Nel 1972 il PRL (compresa Attica) era 156,9 miliardi di dracme o 54,3% sul totale. Il 4,2% proveniva dall'agricoltura e per il 95,8% dagli altri settori. La media procapite è salita a 1.460 dollari nel 1972, quasi il doppio del resto delle altre regioni. La popolazione della regione da 2.816 mila persone nel 1960 è salita a 3.497 mila nel 1972, cioè il 40% della popolazione del paese.

La popolazione attiva da 1.091.000 persone nel 1960 a 1.219.000 nel 1972 o il 37% del totale. Di questi 12% nel settore primario (calato di 8%); 37% nel secondario (aumentato di 5,6%) e 51% nel terziario (aumentato del 2,6%).

### 2) Creta

Nel decennio 1961-1971 si ha uno spostamento interno di 30.000 persone, di cui 12.000 provenienti dalle aree urbane, e 18 mila dalle aree rurali. L'attrazione interna è dovuta ai due poli locali, Iralcio e Chania con un aumento del 20% rispetto alla loro popolazione.

Il movimento verso Atene nel decennio precedente era di 25.000 persone, mentre la regione presentava nel decennio 1961-1971 una diminuzione totale di 60.500 persone. Questa popolazione si è spostata prima verso i due poli (Iralcio ha subito un forte aumento recentemente e ha superato i 100.000 abitanti), o poi verso Atene ed anche all'estero, sempre per la ricerca di un lavoro, oltre che per motivi di studio perchè ancor oggi non esiste l'Università nell'isola.

Nel 1960, il PRL era 4,7 miliardi di dracme. Il 48% proveniva dall'agricoltura e il 52% dagli altri settori. Il PRL nel 1972 era di 9,7 miliardi di dracme il valore corrente. Il 36% proveniva dall'agricoltura e il 64% dagli altri settori. Il ritmo annuale medio, nel periodo 1960-1972, era di 6,2% in valori stabili.

La forza-lavoro diminuisce nel 1972, con 195 mila unità mentre nel 1960 era 228 mila unità. Il primario, nel 1972, occupa il 63,6% (calato di 6,4%), il secondario 15,4% (aumentato di 4,4%) e terziario 21% (aumentato del 2%). Il prodotto procapite nel 1972 era 710 dollari.

### 3) Peloponneso

Il caso del Peloponneso era e continua ad essere uno dei più gravi nel senso democratico del paese. Infatti nel decennio 1951-1961, la somma della popolazione spostata nella regione intera è stata di 65.000 unità tra le quali 20.000 dalle aree urbane e 45.000 dalle aree rurali.

1. PRL = Prodotto Regionale Lordo.

Nel 1961 tutta la regione presenta una diminuzione della popolazione cominciando dal 2%-10% nella parte occidentale e orientale fino al 25% nella parte centrale. In certi casi del sud ha superato il 50% (Area di Mani nell'estremo sud). Mentre quella a nord rimane invariata o poco aumentata. Le ragioni di questa diminuzione vanno piuttosto cercate nell'abbandono dell'agricoltura. È chiaro che il principale polo di attrazione è Patrasso, ma negli anni 60 la città non era affatto un polo industriale, ma solo un centro regionale. Quindi rimane il settore terziario, i magazzini del porto e il lavoro manuale.

Lo spostamento verso Atene era il più grande di tutte le regioni (in numeri assoluti) negli anni '60. Più di 50.000 persone hanno lasciato la regione in cerca di lavoro. Certamente una piccola parte, per ragioni di studio, perchè fino al 1961 non c'era l'Università a Patrasso.

Nel decennio 1961-1971, il Peloponneso presenta una forte diminuzione della popolazione. Calcolando anche una parte della Grecia centrale e le due isole joniche che fanno capo alla regione, si è avuto una diminuzione di 262.000 persone che in parte sono andate all'estero, ma il grosso ad Atene. Oggi, bisogna notare che la maggior parte del commercio ateniese si trova nelle mani dei peloponnesi.

Gli investimenti del 1961 prevedevano solo quelli pubblici per la centrale termoelettrica di Megalopolis (oggi in funzione) e lo sfruttamento dei giacimenti di lignite della zona. Con il completamento dell'asse autostradale Patrasso-Atene (piuttosto costruita per motivi turistici e di accesso dall'Occidente) la fascia nord continua ad organizzarsi industrialmente con le industrie della carta e della gomma.

Nel 1960, il PRL era di 15,3 milioni di dracme. Il 54% proveniva dal settore primario e il 46% dagli altri settori.

Nel 1972, il PRL era di 28,9 miliardi di dracme (10% del totale), 35,6% dal primario e 64,4% dagli altri settori. L'indice di aumento annuale, in valori correnti, per il periodo 1960 - 1972 era relativamente basso (5,5%) in confronto del 7,2% del totale del paese. Questo a causa del lento sviluppo dell'agricoltura e della manifattura della regione. La media procapite del prodotto regionale lordo era di 730 dollari.

La forza-lavoro della regione è diminuita nell'ultimo decennio, arrivando a 544 mila unità. Nel 1960 era 631 mila. Di questa il 63% nel primario (calato di 6,2%), il 15,6% nel secondario (aumentato di 2,6%) e 21,4% nel terziario (aumentato di 3,2%).

### 4) Epiro

La regione più abbandonata e discriminata del paese. Nella regione intera la somma dello sposta-

mento di popolazione era nel 1961 di 19.000 persone, di cui 7.000 dalle aree urbane, e 12.000 dalle aree rurali.

Un piccolo aumento della popolazione rurale si è avuto solo nelle piccole pianure del sud, mentre le tre principali città hanno avuto pochissimo aumento.

Lo spostamento verso Macedonia e Tessalia era nullo, a causa dell'ostacolo montagnoso del M.te Pindos. Quello verso la Grecia centrale era di 5.000 unità. Specialmente nella parte occidentale, dall'Aggrinio con le industrie di tabacco, fino a Patrasso.

Lo spostamento verso Atene, sempre negli anni '60, era di 15.000 persone. Infatti, l'area di attrazione forte di Atene comprendeva da allora l'Epiro.

Anche questa regione presenta una notevole diminuzione della sua popolazione tra il 1961 e il 1971, per un totale di 89.000 unità, dirette verso l'esterno e l'interno.

L'Epiro, lontana dagli assi principali di comunicazione, con un terreno prevalentemente montagnoso, è stata abbandonata dai programmatori degli investimenti. Inoltre, avendo piccole aree coltivabili, non è semplice trasformare e modernizzare l'agricoltura.

Recentemente si è cercato di incoraggiare il turismo co tiero e quello invernale attrezzando delle piste sciistiche.

Nel 1960 il PRL era 4,3 miliardi di dracme. Il 49% proveniva dall'agricoltura e il 15% dagli altri settori. Nel 1972 il PRL era di 8,1 miliardi di dracme, in valori correnti, cioè solo il 2,80% del PNL, e proveniva per il 34,6% dall'agricoltura e per il 65% dagli altri settori. La media del ritmo di aumento, in valori stabili, era del 5,7%. La media pro capite era 630 dollari, in valori correnti.

La popolazione attiva nel 1960 era di 217 mila, mentre nel 1972 era di 172 mila unità. Di questi il 61% impiegati nell'agricoltura (calato di 8,6%), il 16,9 nel secondario (aumentato di 4,9%) e il 22,1% nel terziario (aumentato di 3,7%).

### 5) Tessalia

Nella regione intera, lo spostamento totale di popolazione era nel 1961 di 38.000 persone, di cui 18 mila urbane e 20.000 rurali.

Poiché in Tessalia si trovano 2 poli importanti, provoca una distribuzione della popolazione piuttosto normale. Trovandosi questi poli nel centro della fascia sviluppata del paese, e attraversati dalla superstrada Atene-Salonico e dalla rete ferroviaria, come conseguenza hanno avuto un notevole aumento industriale. Quindi l'aumento della loro popolazione è attorno al 30%.

La regione, favorita anche dalla grande pianura, la più grande del paese, presenta un aumento della popolazione rurale (sempre negli anni '60).

L'attrazione di popolazione di 3.000 persone verso la Macedonia, è provocata specialmente dal porto di Salonico e le sue industrie limitrofe.

Inoltre si è registrato dalla Tessalia verso la capitale uno spostamento di 15.000 persone.

Questo è un tipico esempio della strada che segue la migrazione interna, cominciando dalla campagna, per arrivare alla metropoli, passando prima dalle città regionali.

Eppure, le statistiche ci dicono che tra il 1961 e il 1971 c'è una diminuzione della popolazione di 119.000 unità. Per capire questo fenomeno basta pensare che gli investimenti programmati nel 1961, non riguardavano la regione di Tessalia, bensì i due poli di Atene e Salonico con conseguente abbandono della regione da parte della popolazione.

Nel 1960 il PRL era di 9,9 miliardi di dracme. Il 52% proveniva dall'agricoltura e il 48% dagli altri settori. Nel 1972 il PRL era 20,6 miliardi di dracme in valori correnti, cioè il 7,1% del totale. La media procapite del PRL era nel 1972 di 780 dollari.

La forza-lavoro nel 1960 era 398 mila, mentre nel 1972 era 347 mila unità. Di questi il 60% nell'agricoltura (calato del 7,8%), il 17,3% nel secondario (aumentato del 3,5%) e il 22,5% nel terziario (aumentato del 4,3%). Il 37,3% del PRL proveniva dall'agricoltura e il 62,7 dagli altri settori.

### 6) Macedonia

Nella regione intera (tutta la Macedonia), l'intero spostamento di popolazione era nel 1961 di 93.000 persone, di cui 58.000 urbana e 35.000 rurale.

Tutta questa popolazione è confluita a Salonico con un apporto del 27% e alle altre più piccole città della regione. Lo spostamento verso Atene era, nel 1961, di 18 mila persone per confermare la grande attrazione della capitale.

Il dipartimento di Salonico è l'unico, insieme a quello di Atene in cui la popolazione è aumentata notevolmente. Infatti nella parte centro-occidentale della Macedonia l'incremento è stato di 97.000 persone, nel decennio 1961-1971. Se però consideriamo l'aumento naturale della popolazione del 1961, la popolazione della regione rimane quasi invariata. D'altra parte però è stato notevole l'aumento di Salonico. Mentre nel 1961 l'agglomerato aveva 350.000, nel 1971 ne aveva più di 550.000. Si spiega così lo spostamento nella regione interna verso Salonico.

Anche gli investimenti industriali sono stati notevoli nell'ultimo decennio, soprattutto rivolti alla chimica, la produzione di metallo e le raffinerie.

Nel 1960 il PRL era di 20,6 miliardi di dracme. Il 34,4% proveniva dall'agricoltura ed il 65,5% dagli altri settori. Nel 1972 il PRL era di 49 miliardi di dracme, cioè il 16,8% del totale. Il 21,4% proveniva dall'agricoltura e il 78,6% dagli altri settori. Il reddito procapite nello stesso periodo era di 1.134 dollari.

La forza-lavoro nel 1960 era di 613 mila unità, mentre nel 1972 era 554 mila. Di questi 44,1% nel primario (calato di 15,9%), 26,1 nel secondario (aumentato di 6,6%) e 29,8% nel terziario (aumentato di 8,3%).

#### 7) Macedonia Orientale e Tracia

Nella regione intera (solo Tracia), l'intero spostamento di popolazione era nel 1961 di 13.000 persone, di cui 6.000 dalle aree urbane e 7.000 dalle aree rurali. Lo spostamento verso Salonico è determinato dall'attrazione del polo industriale e culturale, perchè inoltre in Tracia non c'è l'Università.

Lo spostamento verso Atene (più di 5.000) nel 1961 conferma ancora una volta l'ampio raggio d'influenza della capitale. L'abbandono però della regione, da parte di investimenti privati e statali, ha causato nel decennio 61-71 una forte diminuzione di popolazione per mancanza di nuovi posti di lavoro. Così da 867 mila nel 1960, si è passati a 745 mila nel 1972. Calcolando anche l'aumento naturale del 1960 si è avuta una diminuzione di 182.690 persone, gran parte delle quali è emigrata.

Nel 1960 il PRL era di 8,2 miliardi di dracme. Il 58,5% proveniva dall'agricoltura e il 41,5% dagli altri settori. Nel 1972 il PRL era di 15,7 miliardi di dracme o il 5,4% del PNL, il 43,90% proveniva dall'agricoltura e il 56,1% dagli altri settori. Il prodotto pro-capite era nello stesso periodo di 705 dollari.

La forza-lavoro della regione era, nel 1960, 461 mila unità, mentre nel 1972 era 324 mila. Di questi, il 70,1% nel primario (calato del 6,9%), 12% nel secondario (aumentato di 1,6%) e 17,9% nel terziario (aumentato di 5,3%). Con la scoperta dei giacimenti di petrolio vicino a Cavala si prevede un aumento di occupazione nel secondario e del terziario nei prossimi anni.

Si è completata così l'analisi delle diverse regioni del paese. Il risultato è chiaro. Con le condizioni attuali e con le prospettive che esistono, non c'è nulla da fare per controbilanciare il concentramento di Atene.

In Grecia esiste una grande frattura fra area metropolitana (Atene, Salonico), piccole città e campagna, fra condizioni di vita di Atene e Salonico e quello della campagna. Inoltre Atene esercita un

importante ruolo nell'economia del paese, privilegiata, insieme con Salonico, dagli investimenti privati e pubblici.

L'urbanizzazione però, attraverso il «richiamo della metropoli», provoca nello stesso tempo un brusco cambiamento della metropoli e della «periferia». Specialmente quando lo sviluppo economico non si svolge attraverso una giusta programmazione, ma con una logica redditizia organizzata da parte dei capitali privati, e specialmente dei capitali stranieri.

La sovrappopolazione di Atene ha provocato il cambiamento dei rapporti di produzione della città, provocando nello stesso tempo il cambiamento di questi anche nella campagna.

Atene nel 1971 occupava lo 0,6% del primario, il 42,5% del secondario (di cui il 43,3% della trasformazione), il 43,6% del terziario e il 49,5% dei non dichiarati.

Quindi parlare oggi di sviluppo economico, di scarsa disoccupazione e di notevole aumento del settore secondario o addirittura di pianificazione regionale in Grecia, è voltare le spalle ad una realtà ben diversa, la quale è costituita dall'emigrazione, di cui non abbiamo parlato in questa analisi (più di 900.000 unità tra il 1951-1971) e dal grosso problema della marginalità.

Infatti, una struttura disorganizzata come quella greca, nella quale il capitale internazionale svolge un ruolo predominante nell'intera economia, con tutti gli effetti negativi che porta, e l'impossibilità di assorbire tutte le evoluzioni svolte dentro questa, con immediato risultato la formazione della marginalità nei diversi settori dell'economia.

#### osservazioni sullo stato dell'economia greca nel decennio 1961-1971

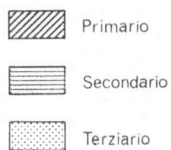
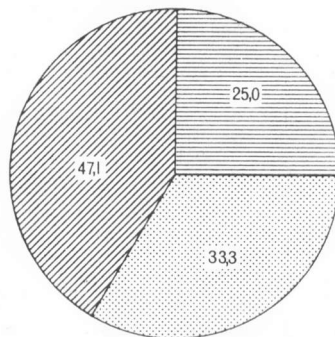
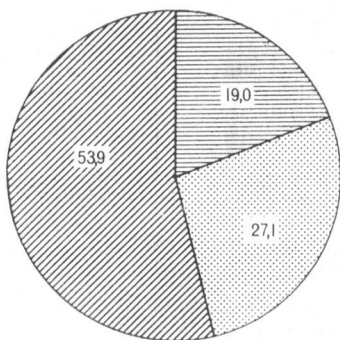
A. Per quanto riguarda la *forza-lavoro*, nel decennio 1961-1971 essa è diminuita con un tasso medio dell' 0,80%. Infatti, mentre la popolazione è aumentata nel decennio con un tasso di 0,40 circa, la forza-lavoro da 3.639.000 unità del 1961 è arrivata nel 1971 a 3.355.000.

La causa principale di questo è naturalmente l'emigrazione che portò via dal paese più di mezzo milione di popolazione attiva nel decennio (61-71). Non solo, ma questo decennio è importante per l'economia greca, per gli spostamenti sociali, per l'intervento del capitale straniero, e per il profondo cambiamento del mercato del lavoro.

L'unico settore che ha subito diminuzione è stato il primario, con un tasso medio di variazione di 3,4. Gli occupati a questo settore da circa 2 milioni nel 1961, sono arrivati a meno di un milione e mezzo nel 1971.

Schema A

Forza lavoro secondo settore di attività a livello nazionale  
1961-1971



Numero degli occupati nel terziario  
1961-1971

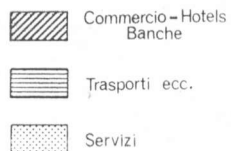
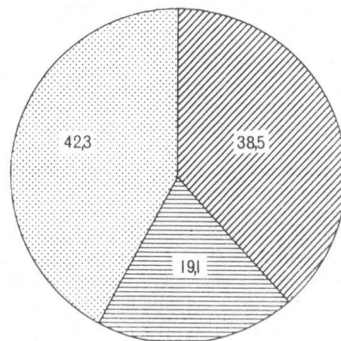
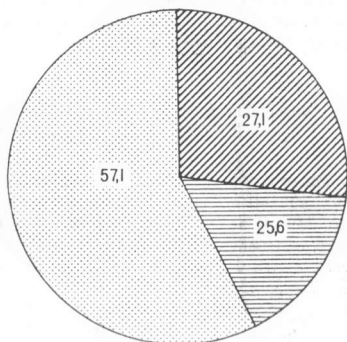


TABELLA B. *Stratificazione Sociale—Grecia-Atene, 1969*

Rami di attività	Totale	Imprenditori		Impiegati		Operai	
Commercio al ingrosso	87.662	48.580	29.030	13.389	40.898	27.619	12.613
		55,4%		46,1%		67,8%	
Commercio al minuto	241.885	83.746	141.299	41.818	35.292	21.077	9.573
		34,6%		29,5%		59,7%	
Ristoranti - Hotels	116.896	31.275	50.126	9.060	21.731	9.876	16.421
		26,7%		18 %		45,4%	
Trasporti	68.664	40.713	2.909	1.901	49.931	37.093	15.498
		59,2%		65 %		74,4%	
Banche ecc.	44.049	28.366	17.304	5.782	31.512	20.520	2.485
		59,2%		33,4%		67,2%	
Diverse attività esclusi uffici tecnici	93.715	40.756	54.212	19.240	11.489	6.928	18.485
		43,4%		35,4%		60,3%	
Comunicazioni	61.726	10.436	553	11	20.840	9.607	9.337
		16,9%		1,9%		46 %	
GRECIA	ATENE						
	%						

Nel 1971 un quarto della popolazione attiva si occupava nel secondario. Comunque la trasformazione ha creato solo 51.000 nuovi posti, il che vuol dire che una gran parte del settore era destinato alle costruzioni. A questo punto bisogna dire che nel 1971, quando si è fatto il censimento in Grecia, era in pieno sviluppo il «boom» edilizio. Questo fatto ci permette di criticare lo sviluppo del secondario e in seguito la percentuale dei marginali del settore.

Il terziario, con il 33,3% sul totale della popolazione attiva nel 1971, ha superato il milione di unità e con le prospettive esistenti tenderà a superare il primario, ancor oggi mantenuto nel primo posto dell'occupazione.

Atene, con più di 1/4 della popolazione totale e altrettanto con la popolazione attiva, predomina il secondario con il 40,4% e il terziario con più della metà della popolazione attiva del paese. Basta pensare che le più grosse industrie del paese, la maggioranza degli investimenti, i servizi amministrativi, una gran parte dei trasporti e del commercio, sono situati nell'area della capitale. (Schema A)

B. Per quanto riguarda la *stratificazione sociale*, nel terziario, analizzato per rami di attività, più della metà degli imprenditori, degli impiegati e degli operai si trovano ad Atene. Specialmente nel ramo dei trasporti le percentuali arrivano al 65% per gli imprenditori, al 74% per gli impiegati e al 64,8% per gli operai. (Tabella B)

C. I risultati per la *marginalità* sono molto importanti. Nel 1971, su una popolazione attiva superiore di 3 milioni, il 36% o 1.179.000 risultano marginali distribuiti in tutti i settori. L'80,4% di questi lavorano meno di 29 ore settimanali e il 19,6% più di 60 ore settimanali.

Analizzando i settori di attività, la maggior parte della marginalità si trova nel primario, ove la metà della forza-lavoro risulta marginale. Questo vuol dire

che i due principali poli d'attrazione, Atene e Salonicco, si dovranno organizzare per assorbire quei marginali dell'agricoltura, che una volta finita la possibilità di emigrare, andranno ad ingrossare gli innumerevoli servizi del terziario, o nei periodi di punta andranno a fare gli imbianchini o il muratore.

Per il secondario, la situazione è più grave, perché il secondario, e specialmente l'industria, costituisce l'unica speranza di tutti i governi. Per loro sarà essa a risolvere tutti i grossi problemi dell'occupazione e porterà la Grecia al livello dei paesi industrializzati. L'analisi fatta però, ci dà la possibilità di criticare l'evoluzione del secondario, svolto negli anni tra il 1961 e 1971. Come si è visto risultano solo 51.000 nuovi posti nell'industria (cifra non sufficiente per cambiare la struttura economica greca). Il vero aumento del secondario si è rilevato solo nel ramo delle costruzioni.

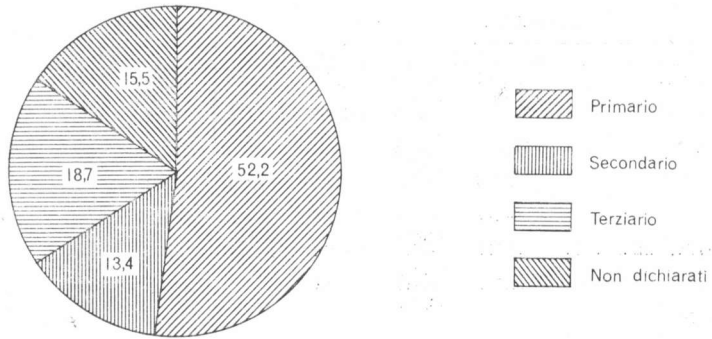
Oltre a questo, il 20% degli occupati risultano marginali con il grosso alle costruzioni. A questi vanno aggiunti 64.640 manovali, pure marginali, i quali appartengono al secondario senza avere una specifica attività.

È pur vero che il secondario ha fatto degli sviluppi qualitativi, aumentando il suo prodotto, ma non è del tutto «sano» per quanto riguarda la occupazione. Quindi è molto discutibile se il futuro «ultimo passo» avrà la possibilità di rispondere alle future esigenze. Nel terziario, su circa un milione di occupati, più di 200 mila risultano marginali.

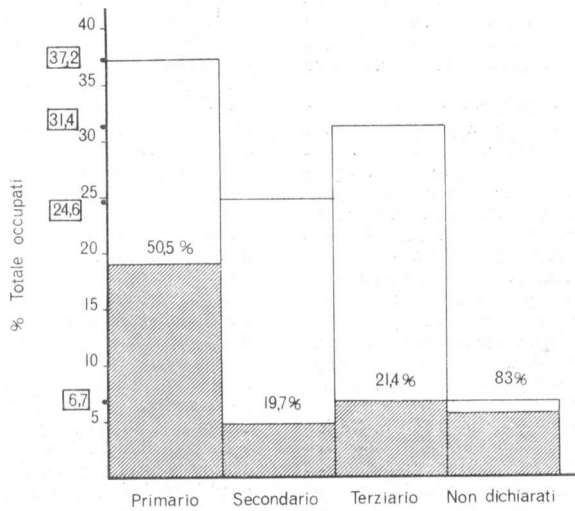
I marginali del ramo «servizi» sono circa la metà del totale. Ma bisogna andare oltre con questo ramo, perché costituisce la più completa forma di disoccupazione mascherata. *Perché la marginalità non si scopre solo analizzando le ore lavorative, ma anche la produttività di un settore.* Così da 471.000 occupati nei servizi, inclusi i marginali sotto forma «non dichiarati» del settore, più del 15% prestano servizi



PRECARI 1971 GRECIA  
(36% sul totale degli occupati)

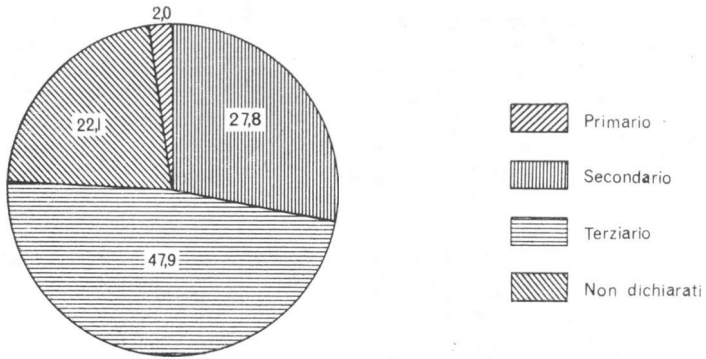


% sul totale degli occupati del settore



Schema C<sub>2</sub>

PRECARI 1971 ATENE  
(21% sul totale degli occupati)



% sul totale degli occupati del settore

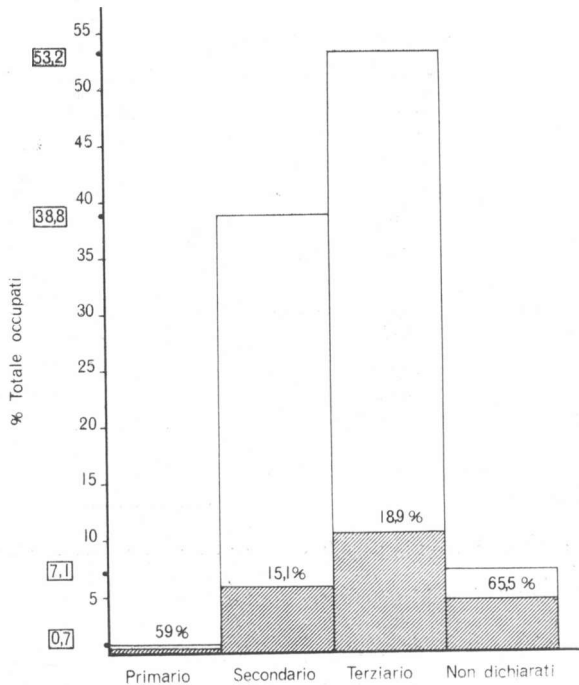


TABELLA C1. *Marginali (1971) - Totale del paese*

Settori di attività	Totale degli occupati	Totale dei precari		Occupati da 0-29 ore settimanali	Occupati da 60 ore settimanali e più	
Totale degli occupati	3.275.140	1.179.640	36 %	948.940	230.700	
				80,4%		19,5%
Primario	1.219.800 37,2%	616.760	52,20% 50,5%	536.000	80.760	35 % 13 %
Secondario	805.700 24,6%	159.040	13,4% 19,7%	123.740	35.300	15,3% 22,1%
Terziario	1.029.060 31,4%	220.640	18,7% 21,4%	108.280	112.360	48,7% 50,9%
Non dichiarato	220.580 6,7%	183.200	15,5% 83 %	180.920	2.280	0,9% 1,2%
				98,7%		
	<i>Colonna degli occupati</i>			<i>Colonna dei precari</i>		
	Sul totale degli occupati da (0-29) ore			% sul totale dei precari		
	Sul totale degli occupati del settore			% sul totale degli occupati del settore		

TABELLA C2. *Marginali (1971) - Area di Atene*

Settori di attività	Totale degli occupati	Totale dei precari		Occupati da 0-29 ore settimanali	Occupati da 60 ore settimanali e più	
Totale degli occupati	889.780	187.700		122.900	64.800	
			21 %	65,4%		34,5%
Primario	6.540 0,7%	3.860	2 % 59 %	3.080	780	1,2% 20,2%
Secondario	345.900 38,8%	52.320	27,8% 15,1%	37.400	14.920	23 % 28,5%
Terziario	473.880 53,2%	90.020	47,9% 18,9%	42.160	47.860	13,8% 53,1%
Non dichiarato	63.460 7,1%	41.580	22,1% 65,5%	40.260	1.320	2 % 3,1%
				96,8%		
	<i>Colonna degli occupati</i>			<i>Colonna dei precari</i>		
	Sul totale degli occupati da (0-29) ore			% sul totale dei precari		
	Sul totale degli occupati del settore			% sul totale degli occupati del settore		

personali, incluse 55.420 done di servizio domestico e circa 30.000 camerieri.

Quindi la grande frammentazione del settore permette l'inserimento in esso di tante altre piccole attività con piccola produttività che le statistiche rifiutano di dare. Sono i venditori ambulanti, i lustrascarpe, i venditori di biglietti della lotteria

(che nella sola Atene si valutano a più di mille). Ma nello stesso tempo la frammentazione indebolisce il settore. Infatti entro 7 anni, dal 1964-1971 l'occupazione nel settore è stata aumentata del 8,7% mentre il suo prodotto, come vedremo anche in seguito, è solo del 2,7%.

Da un altro punto di vista, questa situazione

TABELLA E1. *Evoluzione del PNL nel terziario (in milioni di dracme)*

P N L	1964		1967		1971	
	Valore assoluto	%	Valore assoluto	%	Valore assoluto	%
Trasporti marittimi	1.412	2,6	1.841	2,4	2.544	2,1
Ferrovie	384	0,7	391	0,5	563	0,4
Altri trasporti immagazzinazione	6.349	11,7	8.851	11,7	13.844	11,5
Comunicazioni	1.409	2,6	2.043	2,7	3.898	3,3
Commercio	14.070	25,9	19.365	25,6	30.244	25
Banche-assicurazioni	3.136	5,7	4.435	5,8	6.546	5,5
Pubblica amministrazione	10.828	19,9	16.412	21,7	24.785	21,5
Sanità	2.700	4,9	3.675	4,8	5.199	4,4
Educazione	3.770	6,9	5.163	6,8	7.758	6,6
Altri servizi	10.087	18,6	13.312	17,6	21.558	18,4
Totale	54.145		75.488		116.999	

TABELLA E2. *Prodotto Nazionale Lordo (in milioni di dracme)*

Settori di attività	1964	1967	1964/67	1968	1968/67	1971	1964/71	1967/71
	Primario	34.762	42.450	18,1%	39.835	-6,5%	50.366	30,9%
Secondario	35.510	48.332	26,5%	56.402	14,3%	87.425	59,3%	44,7%
Terziario	54.145	75.488	28,2%	82.542	8,5%	116.999	53,7%	35,4%

P N L

	Totale	Primario	Secondario	Terziario
1964	136.949	25,3%	25,9%	39,5%
1967	182.606	23,2%	26,4%	41,3%
1968	196.646	20,2%	28,6%	41,9%
1971	277.719	18,1%	31,5%	42,2%

instabile permetterà al grande capitale di avere sempre a disposizione una forza-lavoro pronta in qualsiasi momento occorre.

D. Per quanto riguarda i *finanziamenti* per settori o rami di attività, il settore privato nel 1962 ha finanziato i diversi settori per l'88% sul totale dei finanziamenti bancari. Di questi, il 26,6% nell'agricoltura, il 42,3% nell'industria manifatturiera, il 18,3% nel commercio, il 5,3% nell'habitat e il 7,30% negli altri rami. Rispettivamente nel 1971, il settore privato ha fatto questi finanziamenti: 15,4% nell'agricoltura, 43,3% nell'industria, l'11,9% nel commercio, il 15,6% nell'habitat e il 13,5% negli altri rami. È chiaro l'abbandono dell'agricoltura, considerato come settore non redditizio, e il massiccio finanziamento dell'industria e dell'habitat, particolarmente redditizio quest'ultimo, perché, come si è detto, nel 1971 eravamo in pieno «boom» edilizio.

E. Una osservazione importantissima è la *evoluzione del terziario nel PNL*.<sup>1</sup> Così, mentre nel 1964 rappresentava il 39,50%, nel 1971 rappresenta il 42,2%. Cioè in sette anni è aumentato di solo il 2,7%. Però sappiamo che dal 1961 il tasso medio annuale per il terziario è di 1,25% per quanto riguarda la occupazione. Quindi entro 7 anni abbiamo un

incremento di forza-lavoro, occupata nel terziario dell'8,75%.

A questo punto è facile trarre le conclusioni: Il terziario non si sviluppa capitalisticamente, cioè non avanza. Cioè dopo il 1964 il settore terziario presenta sintomi di precarietà per sé stesso.

Oltre a questo, il terziario non avanzato (per distinguerlo dal terziario avanzato) è abbastanza forte ancor oggi, come è sempre stato, e questo fin dalla formazione dello stato ellenico. Infatti, a causa della posizione geografica del paese e del potere della marina mercantile, il commercio è sempre stato un settore forte. Oggi, con le nuove trasformazioni in tutti i settori, il terziario svolge un ruolo molto importante. Abbiamo già visto che è il primo settore per quanto riguarda il prodotto nazionale lordo. D'altra parte, è il secondo settore dal punto di vista occupazionale, con ampie prospettive di superare in pochi anni anche il primario.

conclusione

Concludendo possiamo affermare che il problema della marginalità non è un aspetto parziale o superficiale che accompagna lo sviluppo capitalistico, ma ne fa parte integrante a questo sviluppo. Quindi non crediamo che ci possano essere soluzioni at-

1. Prodotto Nazionale Lordo.

traverso una politica regionale anche perchè con la pianificazione regionale gli squilibri esistenti fra le varie regioni non tendono a scomparire, ma al contrario ad acuirsi, tenendo conto delle esperienze fatte in Europa che evidentemente non hanno avuto esiti positivi. D'altra parte, lo stato capitalista monopolista, attraverso l'enorme potere bancario, da una parte aumenta la marginalità e dall'altra stabilizza e potenzia il terziario avanzato.

Quindi per i prossimi anni, non si deve aspettare una evoluzione dello stato attuale, ma una stabilizzazione del fenomeno. Perchè, sappiamo benissimo che sono i fattori esterni, come le compagnie multinazionali che intervengono nella realizzazione dei piani economici.

Di più c'è la conferma, che il settore terziario non avanzato rappresenta nello sviluppo capitalistico greco un'area di «parcheggio» per l'industria.

Comunque bisogna sottolineare che attualmente, al meccanismo di riorganizzazione del comando capitalistico, si contrappongono iniziative di classe ancora spontanee, che partono proprio dal terreno della marginalità.

Proprio questo fatto rende urgente l'elaborazione di una analisi scientifica dialettica delle condizioni delle masse proletarie e sottoproletarie.

#### BIBLIOGRAFIA

- A. Magnaghi, *Aree metropolitane e ristrutturazione produttiva*, 1972/73.
- Castels, *Imperialismo e urbanizzazione in America Latina*.
- Mandell, Altvater, ecc., *Il capitalismo negli anni 70*, Milano 1972.
- M. Paci, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Mulino 1973.
- L. Frey, *L'occupazione terziaria*, Milano 1973.
- G. D. Pergola, *La conflittualità urbana*, Milano 1972.
- B. Secchi, *Squilibri regionali e sviluppo economico*, Padova 1974.
- M. Malios, *La fase moderna e lo sviluppo capitalistico in Grecia*, Atene 1975 (in greco).
- KEPE, *Programma Quindicinale*, Atene 1972 (in greco).
- B. Kayser, P. - Y. Péchoux et M. Sivignon, *Exode rural et attraction urbaine en Grèce*, Athènes 1971.
- B. Kayser, *Economic and Social Atlas of Greece*, Athens 1974 (in grecoinglese).
- Annuario statistico della industria*, Atene 1962 (in greco).
- Annuario statistico della Grecia*, Atene 1969 (in greco).
- Annuario statistico della Grecia*, Atene 1972 (in greco).
- Risultato del censimento della popolazione*, Volume I, 1973.
- Regard prospectif sur le basin méditerranéen*, n. 41, 1973.
- G. Burgel, *La condition industrielle à Athènes*, 1970.